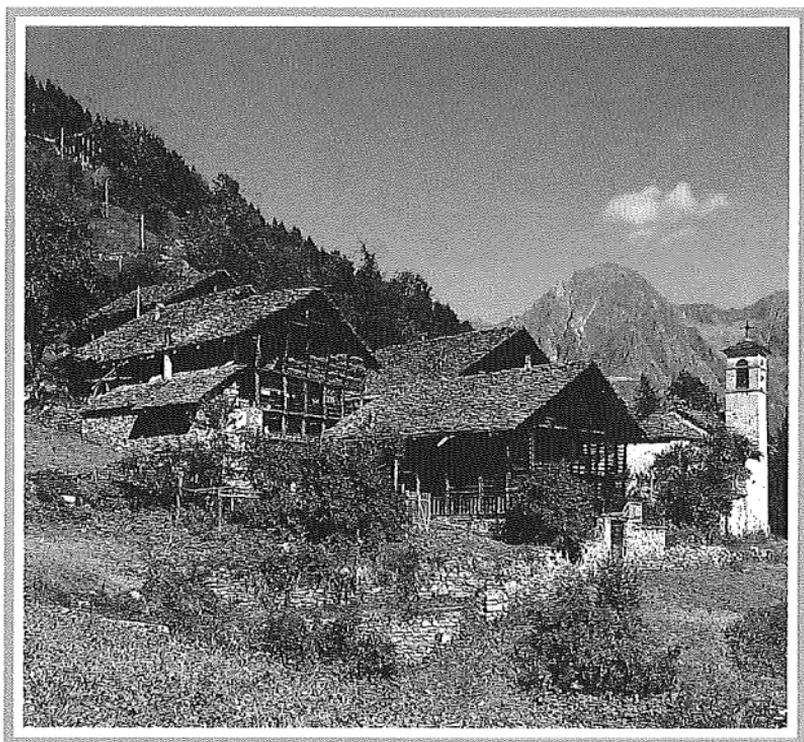


CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Varallo
Commissione "Montagna antica, montagna da salvare"



Sentieri dell'arte sui monti della Valsesia

VAL VOGNA
ALTA VIA DEI WALSER (a quota 1500 m)



Commissione Foto-Cine-Video CAI Varallo

 **REGIONE
PIEMONTE**



PROVINCIA
DI
VERCELLI



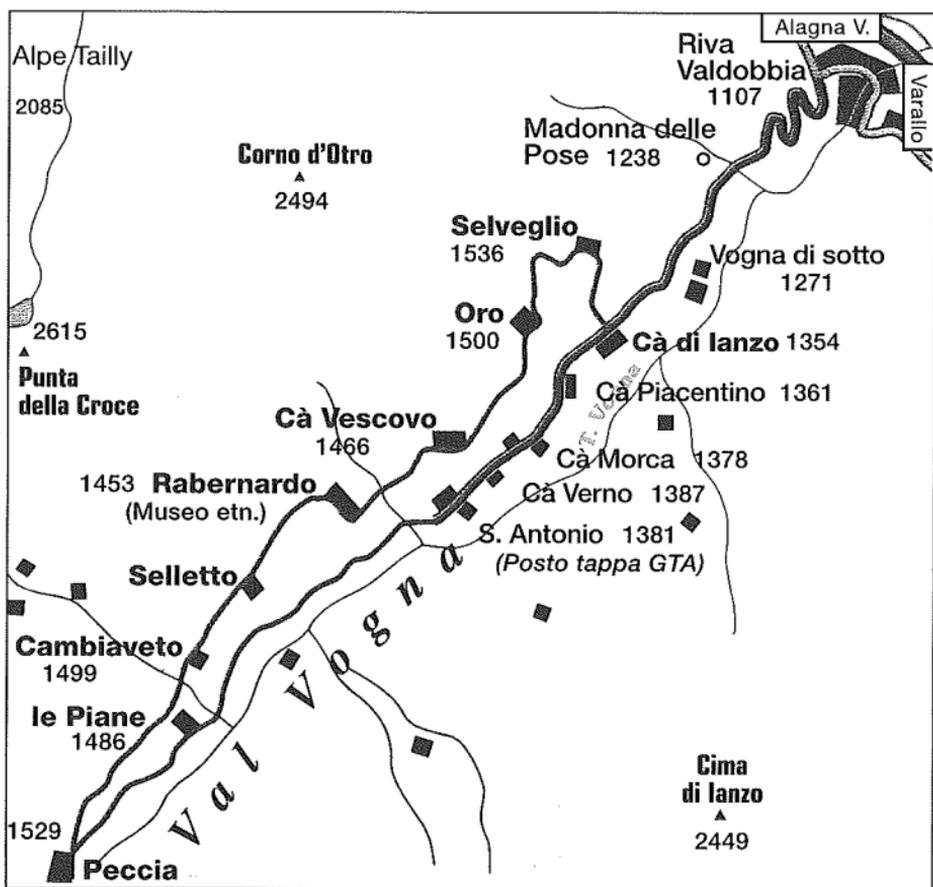
COMUNITÀ
MONTANA
VALSESIA



COMUNE
DI RIVA
VALDOBBIÀ



AGENZIA DI ACCOGLIENZA E
PROMOZIONE TURISTICA LOCALE
DELLA VALSESIA E DEL VERCELLESE



Premessa

I Monasteri del Novarese, maestri nella colonizzazione dei terreni di pianura, intorno all'anno Mille ebbero da re e nobili, desiderosi di acquisire meriti per la vita eterna, importanti donazioni di terre alte, situate alle testate delle valli intorno al Monte Rosa. A loro volta, favorirono, con contratti particolari, l'insediamento stabile dei coloni Walser.

Per la Val Vogna ebbero diritti di proprietà i Monasteri di San Nazzaro Sesia e di San Pietro di Castelletto Cervo.

Nel 1300 coloni Walser provenienti da Verdoly (Gressoney) si insediarono stabilmente in alta Val Vogna all'alpe Peccia, formando tra loro un consorzio, e si vincolarono con i Monasteri possessori dei terreni con il contratto di "sigurtà", ottenendo la "fidanza" che li avrebbe trasformati nel tempo in proprietari.

La loro civiltà è ancor oggi testimoniata dalle grandi case costruite con interi tronchi di legno, un'espressione architettonica di grande rilevanza.

La fronte della casa walser presenta, nella sua struttura, alcuni elementi essenziali: i montanti verticali (piedritti) e orizzontali (travi) e, tra i piedritti e le travi dei pavimenti, le griglie (elementi secondari), costituite da pertiche orizzontali.

I quattro piani delle loro tipiche abitazioni distribuiscono in questo modo la loro funzione:

Piano terra - Gli spessi muri di pietra sono legati da poca calce; sovente, per la pendenza del terreno, questo piano è seminterrato a monte. Vi trovano posto la stalla con mangiatoia e con pavimento lastricato, divisa dalla zona soggiorno dove non manca il fornello di pietra ollare; la cucina è tutta in sasso, con grande focolare, finestrella per il fumo e tutto quanto serve per la lavorazione del latte e la produzione di burro e formaggio.

Primo e secondo piano - Hanno pareti a tronchi interi ad incastro (tecnica a *block-bau*) ed ampi loggiati con pertiche orizzontali per l'essiccazione dei foraggi; presentano inoltre delle scale esterne sui loggiati e si compongono di stanze / laboratori e di camere da letto.

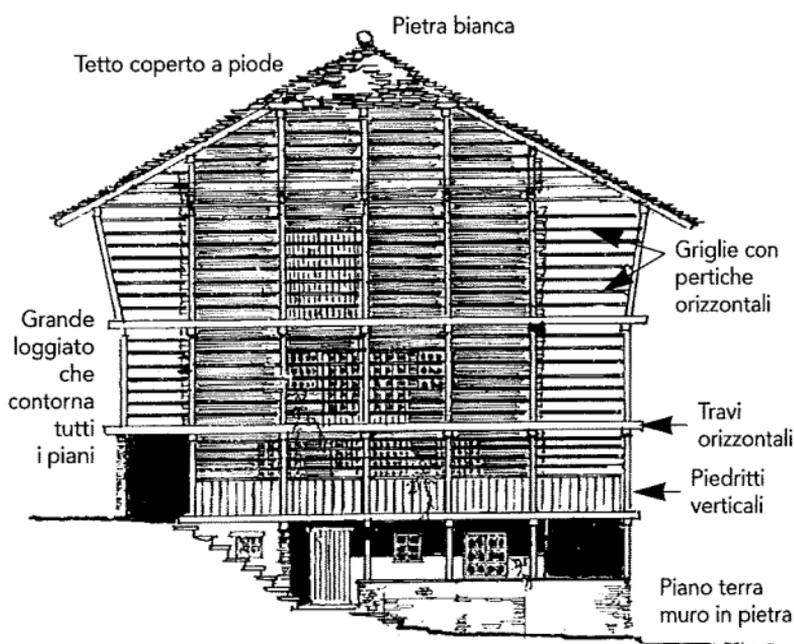
Terzo e ultimo piano - Formata da pareti in tronchi grezzi per favorire l'aerazione, questa parte della casa è adibita a fienile e contiene anche la stanza / dispensa

per la conservazione dei prodotti alimentari (*spicher*); una parte del piano ha pavimento rinforzato per la battitura, al coperto, dei cereali.

Possenti capriate sostengono il pesante tetto in piode (350-400 kg al mq). Sulla trave di colmo era abitudine incidere la data di costruzione e sulla cuspide si poneva una pietra bianca, simbolo di purezza, per allontanare gli spiriti maligni.

Totalmente esterni i servizi igienici.

Rispetto a quella del Vallese, la casa walser valesiana si differenzia sostanzialmente per l'ampio aereo loggiato, che crea uno stupendo effetto di chiaroscuro, e per essere contemporaneamente abitazione e laboratorio rurale.



Piano terra: soggiorno / stalla

cucina con fuoco e locale lavorazione del latte

Primo e secondo piano (ad Alagna solo primo piano): camere e laboratori contornati da loggiati per l'essiccazione del foraggio

Terzo piano: fienile con zona rinforzata per battitura cereali e con locale per la conservazione dei prodotti alimentari

(Illustrazione adattata dal volume *Valle Vogna* di Sergio e Roberto Bellosta, Tipolitografia Testori & C., Bolzano Novarese)

Le costruzioni appena descritte non si trovano, né si trovavano originariamente, raggruppate in numero considerevole a costituire grandi agglomerati o affollati centri abitativi; al contrario, nelle nostre zone montane la popolazione, per un miglior sfruttamento del territorio,

era sparsa in tante piccole unità, ciascuna col proprio spazio agricolo, con la fontana, il forno, il mulino, la cappella, l'oratorio: tutto ciò che era necessario alla vita collettiva, materiale e spirituale della comunità.

Questi sono gli elementi che verranno descritti nel testo, dove peraltro si presterà particolare attenzione agli oratori, cioè a quegli edifici che, pur essendo strutturalmente meno originali delle abitazioni, sono comunque molteplici espressioni dell'arte e della fede.

E, in merito alla religiosità delle genti Walser, ricordiamo alcuni dei Santi da loro più venerati:

- San Grato, vescovo di Aosta, vissuto nella prima metà del '400, invocato per la difesa dalle calamità naturali, frequenti e gravose sui monti. La festa liturgica cade il 7 settembre.

- San Teodulo (Teodoro), vissuto nella seconda metà del Trecento, patrono del Vallese. Secondo la leggenda sarebbe stato trasportato dal diavolo dentro una campana da Roma a Sion, attraverso il colle che prese il suo nome. La sua festa liturgica ricorre il 16 agosto.

- San Nicola, vissuto nella prima metà del Trecento, sepolto a Bari, città di cui è patrono.

Molte leggende fiorirono intorno a lui. Una racconta di tre sorelle salvate dal disonore, grazie alle monete d'oro da lui regalate per costituire la loro dote; un'altra riferisce di un vecchio benefico che porta doni ai bambini nel periodo natalizio (è chiamato *Santa Claus*, il nostro Babbo Natale). Si festeggia il 6 dicembre.

- San Gottardo, un eremita vissuto in solitudine sui monti, che presero il suo nome, tra Airolo e Andermatt, ai confini del Vallese.

Dopo questa digressione, che comunque non esaurisce il numero dei Santi oggetto di devozione da parte dei Walser, ci accingiamo a intraprendere il cammino attraverso le frazioni dell'alta Val Vogna.

Il percorso

A Riva Valdobbia, abbandonata la statale 299 che porta ad Alagna, si svolta a sinistra per inoltrarsi in una delle valli più pittoresche lungo il corso del torrente Vogna.

In salita, con l'auto si raggiunge il parcheggio sottostante Cà di Janzo (1354 m), una frazione costituita da sette case (alcune delle quali sono state ristrutturate),

dalla fontana, dal forno per il pane attualmente in disuso, e dall'ex Albergo Pensione Alpina, dove soggiornò nel 1898 la Regina Margherita di Savoia. Un ufficio postale e una cappella erano annessi all'albergo, di proprietà della famiglia Favro.

Alcuni ritengono che il nome della frazione derivi dal fatto che qui anticamente dominò, forse dopo l'arrivo dei Walser, una famiglia Janz o Jenz.

Parcheggiata l'auto, salendo a piedi tra le case, si incontra la cappella dedicata a Sant'Antonio, una costruzione in muratura a pianta quadrata col tetto a capanna e coperto con piode. Sulla facciata si legge la data 1663. Oltre il cancelletto di legno, l'interno appare spoglio. Il soffitto è a vela; il cornicione è in parte screpolato.

La cappelletta recava una lapide del 1458, rinvenuta in località Oro dal botanico Abate Carestia.

Proseguendo sul sentiero n. 10, in mezz'ora, attraversando un bel bosco di faggi e di abeti appartenente al vecchio consorzio dei frazionisti, si sale tra i prati a **SELVEGLIO** (1536 m).

Selveglio faceva parte, con Oro e Cà di Janzo, di uno dei "cantoni" più popolosi della Val Vogna, abitato, sul finire del 1600, da quasi cento persone. A Selveglio la popolazione viveva in una quindicina di grandi case rurali, costruite con pareti a trave di larice ad incastro e grandi loggiati perimetrali, che facevano capo alla cappella della Madonna del Carmine, posta all'ingresso dell'abitato, ed alla cappella di S. Defendente, ubicata all'uscita della frazione, in direzione di Oro. Nel corso del tempo la frazione fu abbandonata da gran parte delle persone che l'abitavano, anche a causa degli incendi che, alla fine dell'Ottocento e nel 1930, distrussero molte case; attualmente Selveglio non è abitata durante l'inverno.

Oltre alle poche case sopravvissute al fuoco e alla valanga, l'abitato si caratterizza per la presenza delle due cappelle sopra menzionate e per una bella fontana con due vasche di larice e copertura del tetto in piode, all'uscita dell'abitato; altre due fontane, sempre con vasca di larice e tetto in piode, una posta all'ingresso e l'altra sul lato destro della frazione, vicino ai ruderi, sono in pratica abbandonate, e lo stesso può dirsi dell'antico forno comune. Recentemente sono state ristrutturare delle case; degni di nota i lavori effettuati dalla famiglia Carestia.

Il nome originario della frazione poteva essere Selvetto.

La cappella a edicola, dedicata alla Madonna del Carmine, è una costruzione in muratura col tetto in piode a due falde e un piccolo campanile a vela con campanella; la facciata è piuttosto scrostata con i cantonali sbrecciati, i fianchi sono lineari sul davanti. Un cancelletto a griglia verticale in legno verniciato, ormai sbiadito, è chiuso da un chiavistello in ferro battuto; sulla parete verso valle è dipinta la data 1681, sul muro verso ponente vi sono i resti di una meridiana.

All'interno si nota un altarino ligneo dorato a colonne ritorte, un paliotto con la *Madonna e il Bambino* e, appese alle pareti, due tele logore raffiguranti, rispettivamente, *S. Michele* e il *Battesimo di Gesù*. Sull'altare vi sono due piccoli dipinti.

La volta è delimitata da un controsoffitto di legno; una cornice marrone e blu con disegni, in discreto stato, decora la cappella. La pianta è esagonale irregolare.

La cappella a edicola, dedicata a S. Defendente, è una costruzione in muratura con il tetto in piode e un cancelletto di legno; sulla facciata i resti di un affresco. Sulle pareti esterne tre belle meridiane con le scritte:

Initium sapientiae timor Domini;

Nemini dedit spatium peccandi / Eccl 15 I.P.I.C. Fecit 1809;

Pensate a l'ultima Gio. Pietro Giuseppe Carestia 1813.

All'interno, un altare di legno stuccato in oro e azzurro con una moderna statua del *S. Cuore di Gesù*.

I fianchi sono semplici con cornicione, vi sono delle decorazioni sulla volta d'ingresso, che si presenta con suddivisioni a stucco e lunette con decorazioni in giallo.

La pianta è cuneiforme e il pavimento ligneo è in cattivo stato.

La cappella è stata costruita quale ex voto dai terrieri sfuggiti alla peste del 1630.

Le meridiane sono state disegnate dal Carestia, abitante del luogo, ad inizio '800.

Il Carestia fu studioso autodidatta, in particolare di astronomia e botanica.

Lasciata Selveglio, si abbandona il segnavia n. 10 che sale alla Cima Mutta (2135 m). Il sentiero con ampi panorami sulla valle, dopo aver superato rio Janzo e rio Oro, prosegue pianeggiante per Oro (1500 m).

Circondata dal verde di quelli che una volta erano i

pascoli che salivano fino al Corno d'Otro, Oro è attualmente ridotta a sole otto case, dopo che l'incendio del novembre 1913, ultimo di una triste serie, distrusse le costruzioni poste al centro dell'abitato. La fontana, con il tetto in piode e due vasche di larice, il forno del pane del 1634 ormai abbandonato e cadente, e l'oratorio dedicato a S. Lorenzo, completano l'abitato.

Tra gli edifici si segnalano, per la loro singolare struttura isolata dal suolo tramite delle colonnette di legno (i cosiddetti "funghi") due grandi costruzioni destinate al deposito e alla conservazione di granaglie e di altri prodotti deperibili; le pareti in tronchi grezzi e la loro particolare conformazione rendono i due edifici aerati e asciutti e assicurano la difesa dai topi e da altri piccoli roditori.

Di tali originali costruzioni ve ne sono poche altre in Val Vogna: a Vogna Sotto, al Selletto, in un maggengo nelle vicinanze di Rabernardo.

Questi edifici sono chiamati "*stadel*" in walser e "*tor-be*" o "*turba*" in valesiano.

Il candido oratorio di S. Lorenzo fu eretto nel 1706 e benedetto l'otto marzo del 1719.

Nel 1706 i capifamiglia di Oro lo costruirono dove prima sorgeva un'antica cappella, dopo aver ottenuto l'autorizzazione del Vescovo di Novara. La richiesta era stata giustificata dalla necessità di dare agli abitanti del "cantone" (Oro, Selveglio, Cà di Janzo), la possibilità di confessarsi e comunicarsi nel luogo in cui essi vivevano. Gli inventari voluti dal vescovo Balbis Bertone per la sua visita del 2 agosto 1760 citano l'oratorio di S. Lorenzo a Oro, allora intitolato; secondo quei documenti, alla Beata Vergine Maria.

L'oratorio è una grande costruzione con il campanile che parte da terra. Sulla linda facciata è dipinta una croce, la data 1744, e si scorgono delle tracce di cantonali dipinti.

L'oratorio ha due finestrelle sul davanti e due finestre laterali.

All'ingresso vi è un'acquasantiera in sasso con due angioletti e un'incisione.

All'interno, un antico confessionale di legno sormontato da croce lignea.

Una balaustra - cancelletto di legno, a colonne, delimita l'altare.

Sopra l'altare ligneo, una tela raffigurante *S. Lorenzo*, sacerdote, che presenta a *S. Gaudenzio*, vescovo di Novara, delle fanciulle per la loro consacrazione al Signore; attorno al quadro degli stucchi decorativi con angioletti. Sotto l'altare, un paliotto in tela con *S. Lorenzo sacerdote* e il pozzo, simbolo del suo martirio. Alle pareti, due grandi cornici ovali in legno dipinto con tele di *S. Michele* e di *S. Giuseppe con il Bambino*.

L'oratorio ha una volta a spicchi con un rosone centrale e, sopra l'altare, un'altra volta a spicchi, con lunotti e decorazione nel centro.

La trabeazione è di legno dipinto e decorato, con stemma e data 1745.

Il pavimento è di legno.

Completano l'arredo un quadretto raffigurante la *Madonna con il Bambino* e un quadretto con la stampa: "*Preparatio et gratiarum actio. Ad Missam*".

La festa liturgica ricorre il 10 agosto.

Oltrepassato il rio Sasso, tra verdi pascoli, in breve a mezzacosta s'incontra **CÀ VESCOVO** (1466 m). La frazione, in posizione soleggiata, è formata da cinque edifici in legno. Da qui si domina la frazione di *S. Antonio*. Una casa ha la particolarità di avere inserito nella costruzione il forno da pane. Il forno è ancora ben conservato, mentre la casa è cadente. Sul tetto di un'altra casa è visibile una pietra bianca, alla quale si attribuiva il potere magico di proteggere dagli spiriti maligni. Vi sono due fontane con vasche di larice.

Si pensa che l'origine del nome della frazione sia da attribuire al fatto che qui vi fosse la casa dell'amministratore locale delle proprietà del vescovo di Novara.

Al crocevia di due sentieri (uno che proviene a mezza costa da Selveglio e prosegue per Cambiaveto, e l'altro che da Sant'Antonio, salendo al vallone del Forno, porta al Corno Bianco, 3320 m) incontriamo **RABERNARDO** chiamato in passato anche con i nomi di Rabernarda e Cà Bernarda.

Rabernardo è una frazione relativamente grande, costituita da più di quindici case rurali, dalla cappella dedicata alla Madonna della Neve, da tre fontane e da tre forni per il pane.

Molte case conservano ancora la stufa in pietra ollare e di alcune si conosce la data di costruzione, compresa

tra il 1644 e il 1769. Gran parte degli edifici sono stati ristrutturati e sono ben conservati dai proprietari che vi salgono periodicamente.

Una delle fontane ha una bella vasca in pietra e porta la data 1734.

I forni non sono più utilizzati, ma almeno uno di essi si trova ancora in buone condizioni.

La frazione si dispone, con le sue costruzioni ben esposte al sole, su tre differenti piani: Tetto di Rabernardo (1575 m), Rabernardo (1500 m), Sotto Rabernardo (1453 m).

L'antico abitato di Casa Ferrario, il cui nome risulta dai documenti dell'epoca, doveva trovarsi dove ora vi sono le vecchie case di Sotto Rabernardo, chiamata ancora oggi dagli abitanti "Cà del Ferè" (casa del fabbro).

Il mulino di Rabernardo, che utilizzava l'acqua del rio Grande, è ormai tutto diroccato. La testimonianza orale indica, in alcuni ruderi che si trovano poco lontano dal gruppo centrale delle case, un altro forno comune e un'officina dove si fabbricavano serrature, ribebbe (scacciapensieri: piccoli strumenti musicali) e altri oggetti.

Al centro della frazione, grazie all'iniziativa del proprietario cav. Carlo Locca, un'antica casa walser del 1640 è stata adibita a museo etnografico; essa presenta fedelmente tutto ciò che caratterizzava la vita delle genti walser fino al secolo XIX, come ad esempio gli oggetti, i mobili, gli attrezzi agricoli, i laboratori, ecc.

È disposta su quattro piani: al piano interrato troviamo la dispensa per la carne salata e i salami; al piano terra, il locale del focolare per la lavorazione del latte, cantina per i formaggi, laboratorio per la fabbricazione di *scapin* (pantofole), stalla con adiacente cucina; al primo piano, il locale della tessitura, la camera da letto, la dispensa per il pane e i cereali; al secondo piano, sottotetto, un'aia per la battitura della biada e dell'orzo, il laboratorio di falegnameria e tornitura del legno, una raccolta di attrezzi per l'agricoltura e l'apicoltura. La cappella di sosta con portico, dedicata alla Madonna della Neve, è una costruzione interamente in muratura a pianta quadrata irregolare; è rivolta a monte, con portichetto in facciata e campanile leggermente inclinato a sinistra. La facciata è in buone condizioni, con il cornicione rovinato.

La cancellata esterna è di legno con l'ingresso chiuso da un chiavistello.

Sul fronte destro vi è una meridiana il cui disegno è scomparso; una croce di ferro è posta sulla sommità. Nel fianco sinistro si trova una finestra. I fianchi sono in discrete condizioni, un po' erosi alle fondamenta. Sulla trave di colmo del portichetto la data 1643. Il tettuccio sporgente si lega alla casa di fronte formando un sottopasso ed è discretamente conservato.

L'interno contiene un bell'altare ligneo policromo in stile barocco, forse del '600, a tre scomparti decorati con stucco, oro, azzurro e rosso, nelle cui nicchie vi erano delle antiche statue che sono state rubate; contiene pure delle riproduzioni fotografiche di due tele, una raffigurante la *Madonna con S. Giuseppe e il Bambino* con in basso i volti dei commissionari dell'opera, l'altra raffigurante *S. Giovanni Battista*, entrambe recanti la scritta "Ecce Agnus Dei" (le tele originali sono state portate a S. Antonio).

La volta è a spicchi, con lunotti, una decorazione e stucco centrale. Il pavimento è di legno.

Trascurando il sentiero che scende a S. Antonio, si sale verso i prati sovrastanti; oltre il rio Grande e il rio del Cavallo, superato il casale del Selletto, posto in un bellissimo punto panoramico, si giunge a **CAMBIAVE-TO** (1499 m), detto nei tempi passati *Ca(m)biavetto*.

La frazione si trova vicino al margine del canalone del Forno, di fronte alla frazione Piane, su un dolce pendio, circondata dai prati e da una bella vegetazione. Cambiaveto è stata una delle prime frazioni a risentire dello spopolamento della valle, ed era ormai utilizzata al pari di un'alpe durante la bella stagione, perdendo, nel corso del tempo, il vecchio forno e due case. Attualmente l'abitato è composto di sole quattro case (una è del 1692), ma vi sono dei segni di ripresa, poiché si sta procedendo al restauro di uno degli edifici esistenti e alla ricostruzione di uno di quelli che erano andati perduti.

A nord dell'abitato (così come a Rabernardo e all'alpe del Giass), sono stati rinvenuti delle coppelle e dei segni incisi su alcune pietre che, secondo gli studiosi, sono opera degli antichi abitanti del luogo e potrebbero essere espressione di pratiche magiche o religiose.

Nei pressi della frazione i pochi ruderi del mulino del Masere, che sfruttava le acque del rio Cambiaveto.

Proseguendo sul sentiero alto, da Cambiaveto, superato il rio omonimo, si risale il ciglio opposto e si giunge alle **PIANE**. Questa frazione è costituita da due gruppi distinti di case: Piane di sopra (1511 m) e Piane di sotto (1480 m), ed è ancora abitata durante l'anno da otto persone.

Trovandosi vicina al canalone del vallone del Forno, la frazione è stata più volte colpita dalla valanga; anche recentemente, nella primavera del 1986, una grossa valanga distrusse la cappella dedicata alla Madonna della Neve e la vicina casa consortile del 1719. La cappella era una piccola costruzione di pietra con la fronte rivolta a levante.

Gli antichi abitanti vollero proteggere l'abitato costruendo un paravalanghe in pietrame, ancora oggi visibile a monte delle Piane di sopra, sul quale è incisa la data 1560; nelle vicinanze ci sono dei ruderi, e tra essi la testimonianza orale ricorda il vecchio forno da pane. Attualmente la frazione si compone di nove case rurali, circondate dai pascoli posti sull'unico tratto relativamente pianeggiante della valle.

Le fontane di un tempo, in muro a secco con tetto a spiovente, sono andate perdute; solo una fontana in muratura e con tetto a uno spiovente, ma in disuso, si riconosce a fianco di una casa di Piane sotto. Adesso l'acqua si attinge da due vasche di larice.

A Piane di sopra è da ammirare una bella casa con il particolare del tetto che ha due spioventi sul lato sud, e altri due sul lato ovest con spioventino all'apice del tetto di tipo savoiaro. A Piane di sotto è interessante un grazioso baitino, con seminterrato in muro a secco ad uso deposito e cantina, e con locale superiore a tronchi interi incastrati a *block-bau*.

Dalle Piane si scende dolcemente alla **PECCIA**, la frazione che precede di poco il ponte detto "napoleonico", recentemente ricostruito dopo che l'alluvione del 1993 lo aveva parzialmente distrutto.

La frazione è posta poco prima della biforcazione che a sinistra porta al passo del Maccagno (2495 m), da dove si può discendere in valle di Gressoney, oppure, superato il vicino colle di Loo (2452 m) in Val Sorba di Rassa o, poco più lungi, oltre il colle di Lozoney e la Mologna Grande (2364 m), nelle valli del Biellese. La biforcazione a destra, dopo aver superato la frazione

ciata un portichetto. Fu interdetta nel 1590 dalla celebrazione della Messa, finché non fosse stata ampliata. Fu allora anche dotata della statua di S. Grato”.

Sulle pareti esterne vi erano alcune firme di soldati napoleonici, quivi passati nel 1800. L'oratorio ha il fronte tipico valsesiano, con il tetto a capanna coperto in piode, il portale d'ingresso, sormontato da timpano spezzato con nicchia, e finestre rettangolari alla base. Altre due finestrelle si trovano sulle pareti laterali e una all'abside. Il campanile alto e svettante è quadrangolare, parte da terra e ha la loggia campanaria.

All'interno: altare ligneo circondato da diversi ornamenti lignei, delimitato da una balaustra - cancello ligneo con colonnine; pala d'altare in tela raffigurante la *Madonna con S. Grato e la Beata Panacea* (si tratta di una fotografia, l'originale è stato portato a Riva). Questa interessante tela è stata riprodotta in uno dei poster-arte dalla Commissione “Montagna antica, montagna da salvare” nell'anno 2001.

Sotto l'altare un paliotto con *S. Grato*.

Alle pareti, un cornicione con stucchi ornamentali sino sulla volta. L'oratorio ha una doppia volta a spicchi di vela, con lunotti e due rosoni.

La trabeazione è di legno scolpito e dipinto, con prevalenza dell'oro e del rosso.

Il restauro dell'edificio è stato ultimato nel 2002.

La festa liturgica ricorre il 7 settembre.

Sono da osservare, nei pressi dell'oratorio, le spesse mura di un locale ormai diroccato che non aveva i caratteri di un'abitazione: la tradizione locale parla di Guardia comandata da parte della comunità della Val Vogna, per respingere le bestie infette; a questo proposito, s'indica un punto vicino che in passato era detto “il cimitero delle bestie”.

La cappelletta dedicata a S. Nicolao ha il tetto in piode ed è chiusa da un cancello ligneo con catenaccio. All'interno vi sono degli arredi e dei quadretti moderni, mentre all'esterno si vedono i resti di una meridiana, restaurata nel 1993 dagli alpini di Riva, unitamente a tutto il resto.

“Vicino alla cappella di S. Nicolao vi è un prato chiamato Prà della Croce, perché esisteva un'antica croce di legno. I vecchi ricordano che alla cappella di S. Ni-

colao si recavano le donne della Peccia al tramonto, terminati i lavori di campagna, per la preghiera del Vespri” (Carlesi).

Il nome della frazione può ricordare l'esistenza già in antico di un vecchio abete, detto in valsesiano *pecia* o *pescia* (*Abies picea*). Un'altra ipotesi farebbe derivare Peccia da *peza*, *pettia*: pezzo di terra, appezzamento.

Lasciata la Peccia, si fa ritorno a Cà di Janzo attraverso la sterrata, scendendo sino al **ponte di S. Bernardo**, dove parte un sentiero che, superato il Vogna, salendo al Fornale, permette di passare in Valle Artogna e a Campertogno.

Nei pressi del ponte esisteva una cappella dedicata a S. Bernardo che è poi andata distrutta da una valanga; recentemente è stata sostituita da una piccola cappella in nicchia di roccia ricavata dentro un grande masso; in un secondo tempo è stata aggiunta una grande croce di ferro. Nella nicchia in roccia è stata deposta la statua di S. Bernardo, arcidiacono di Aosta, fondatore degli Ospizi ai colli del Grande e Piccolo S. Bernardo: il santo che papa Pio XI ha elevato a patrono della gente di montagna e degli alpinisti.

In lieve salita sulla strada a picco sul Vogna, tra larici e maggiociondoli, si giunge a **SANT'ANTONIO** (1381 m). Anticamente la frazione era denominata “Case Sotto” e cambiò di nome quando fu costruito l'oratorio intitolato a S. Antonio Abate e vi fu istituito l'omonimo beneficio; è considerata la “capitale” della Val Vogna. Fanno parte dell'abitato sei belle case rurali, il vecchio forno, la fontana con il tetto in piode e la vasca di larice, l'oratorio e il rifugio che ha sede nell'ex casa coadiutorale. Tale casa fu destinata ad abitazione del cappellano, il quale oltre a curare l'oratorio, aveva anche l'incarico di fare scuola ai bambini della valle.

Qui visse l'abate Antonio Carestia (1825-1908), studioso di scienze naturali e botanico di fama internazionale.

Era figlio di Giacomo Carestia, eminente chirurgo, primario dell'Ospedale Maggiore di Novara e ultimo Reggente di Valsesia.

Nell'ex casa coadiutorale vi sono conservati: l'armadio dove erano tenuti i documenti relativi al beneficio di

Sant'Antonio e della comunità della Valle Vogna, datato 1775; due belle stufe in pietra ollare, una delle quali porta incisa l'aquila, simbolo della Valsesia; un settecentesco ritratto a olio.

La casa del cappellano, ora adibita a posto di tappa della Grande Traversata delle Alpi, era già stata nominata da Orazio Benedetto De Sassure nel suo *Viaggio attorno al Monte Rosa*.

Secondo i documenti dell'epoca e la testimonianza orale, in passato esistevano due frazioni nei pressi di S. Antonio, che sono state cancellate dalle calamità naturali: Cà di Gaia e Cà d'Falot. A Cà di Gaia vivevano, alla fine del sec. XVII, tre famiglie comprendenti quindici persone; alcuni ruderi dell'antico villaggio sono ancora oggi visibili, poco dopo S. Antonio.

Cà d'Falot doveva trovarsi in una breve spianata sulla destra del sentiero che sale da S. Antonio a Rabernardo, anche se non vi è più alcuna traccia dell'abitato.

L'oratorio di S. Antonio Abate, nel suo corpo principale, quello centrale, risale attorno al 1600; i corpi aggiunti, abside e facciata, risalgono al 1851, così come gli affreschi della facciata stessa. L'oratorio, di notevoli proporzioni, ha il fronte totalmente affrescato in stile neoclassico ed è stato recentemente restaurato così come l'interno. Tetto a capanna coperto a piode e campanile emergente da terra a pianta quadra posto sul fianco sinistro, con porticina d'ingresso, loggia campanaria, orologio, meridiana e la data 1733.

Il fronte della chiesa è tipico valesiano, con portale centrale e finestre ai lati; in alto, sopra il timpano a triangolo spezzato, il lunotto. Quattro grandi colonne corinzie affrescate dividono gli spazi della facciata sino alla trabeazione.

Al centro della facciata, sopra il timpano, in finta nicchia, *S. Antonio Abate* e ai lati *S. Michele* e *S. Bernardo*; sopra la trabeazione, attornata da fregi floreali, la *Madonna Immacolata*.

L'interno è a pianta rettangolare e nel transetto su quattro colonne affrescate che terminano con capitelli a stucco si appoggia una bella cupola, mentre la volta dell'abside si presenta a spicchi di vela. Sul bell'altare di legno scolpito e dipinto con colonne ritorte, una tela raffigurante la *Madonna con Bambino tra S. Mi-*

chele e Sant'Antonio Abate (provvisoriamente ritirata), e il paliotto in tela effigiante *Sant'Antonio Abate*; alle pareti, le tele originali portate da Rabernardo raffiguranti, rispettivamente, la *Sacra Famiglia* (con in basso i volti dei committenti) e *S. Giovanni Battista*, entrambe recanti la scritta: "Ecce Agnus Dei".

L'altare è delimitato da una balaustra - cancelletto di legno con colonne; il passaggio può essere chiuso da un altro cancelletto in ferro lavorato.

L'arredo è completato da una statua della *Madonna con Bambino*, una grande croce in legno, un'acquasantiera all'ingresso e un'altra nel piano prossimo all'altare.

La festa si celebra il 17 gennaio.

L'oratorio di Sant'Antonio era ricco di ex voto, tra i quali ricordiamo la *Madonna del Carmine* (1654), con i Santi Michele e Giovanni Evangelista, ordinato, per grazia ricevuta, da Michele Carestia, architetto e costruttore del Collegio S. Benigno e della Chiesa del Carmine in Aosta.

Dalle relazioni dei vari Parroci di Riva, fatte in occasione delle visite pastorali del Vescovo di Novara, sappiamo che l'oratorio, non consacrato, fu benedetto dopo il suo ampliamento il 10 ottobre 1851 dal parroco don Giacomo Sartore, per delegazione vescovile.

Gli oratori più antichi della Val Vogna sono quelli dedicati a S. Antonio e alla Madonna delle Pose, poiché sono già nominati negli inventari stesi in occasione della visita pastorale del Vescovo di Novara, Ferdinando Taverna, avvenuta nel gennaio 1618.

Lasciata S. Antonio, proseguendo sulla strada del ritorno, incontriamo:

CÀ VERNO (1387 m). La frazione è composta da quattro case rurali, da una fontana con la vasca in larice, dal mulino e dall'annesso granaio. Le costruzioni sono quasi del tutto ricoperte da un unico grande tetto che ripara gli abitanti dalla pioggia e dalla neve. Sulle travi di colmo sono visibili le date: 1656, 1668, 1720; sulla casa che ha ospitato l'antica osteria "Cantina del Maccagno" vi è una meridiana siglata e datata DTV 1849. Il mulino della frazione sfruttava le acque del rio di Cà Verno ed è un raro caso di mulino posto all'interno di un abitato; attualmente, dopo essere stato ristrutturato, è adibito a stalla e alle altre attività agro-pastorali; vi sono conservati alcuni ingranaggi e delle mole.

CÀ MORCA (1378 m) - La frazione si compone di otto case rurali, due forni da pane, la fontana e la cappella dedicata alla SS. Trinità; le costruzioni sono disposte a schiera ed esposte al sole. Poco fuori dall'abitato, in posizione sottostante rispetto alla strada, vi è un'altra bella casa con un grande tetto a padiglione. Alcune case sulle travi di colmo hanno incisi la data e dei segni che indicavano le proprietà delle diverse famiglie riguardo agli attrezzi, alle suppellettili, agli armenti, ecc. Questi simboli sono indicativi della presenza delle genti walser nella valle. Le date di costruzione, 1511, 1580, sono tra le più antiche rinvenute in Val Vogna.

La cappella è una costruzione interamente in muratura col tetto in piode, chiusa da un cancelletto di legno. Al suo interno vi è un affresco raffigurante la SS. *Trinità*.

Il soffitto a volta è dipinto con figure angeliche. Lo zoccolo interno è stato recentemente perlinato.

Sul rio Cà Verno vi sono ancora alcuni ruderi di un vecchio mulino.

La frazione deve forse il proprio nome al fatto che, nel '600 circa, un tale proveniente da Morca o di cognome Morca, venne in questi luoghi ad alpeggiare.

SUL SASSO (1395 m) - Posta poco più in alto della strada, tra Cà Morca e Cà Piacentino, la frazione è attualmente composta di un'unica casa rurale a tre piani, da una stalla e da una fontana con vasca di larice; tutti gli edifici sono in muratura con il tetto in piode.

Nei pressi sono ancora visibili i ruderi di quattro costruzioni più antiche e della cappella della Madonna del Sasso, della quale, purtroppo, si hanno scarse notizie.

CÀ PIACENTINO (1361 m) - È una piccola frazione composta di quattro case, il forno, una fontana con vasca di larice e copertura a beole (recentemente ristrutturata), e la cappella dedicata a S. Anna.

La vecchia cappelletta (voluta dai terrieri nell'anno 1685), demolita per fare posto alla strada carrozzabile nel 1985, è stata ricostruita nelle sue linee architettoniche, sulla base di vecchie fotografie: muri perimetrali in pietra a vista, tetto con travature di legno rico-

perto di beole, apertura a volta con cancelletto di legno. All'interno si nota un moderno affresco.

Lasciata Cà Piacentino, in brevissimo tempo siamo nuovamente a Cà di Janzo per riprendere l'automezzo.

Scendendo verso Riva, incontriamo **VOGNA SOTTO** (1271 m).

Poco prima dell'oratorio della Madonna delle Pose, sulla destra, parte un sentiero pianeggiante che conduce a Vogna Sotto, bella frazione costituita da dodici case rurali, un forno da pane ormai cadente, due fontane in parte ricostruite e un'antica fontana in pietra, la cappella dedicata a S. Germano. In frazione vi erano anche il granaio e una stalla-fienile, che sono stati ristrutturati e adibiti ad altri usi.

La frazione deve il proprio nome alla sua particolare posizione, su un dolce declivio erboso quasi a strapiombo sul torrente Vogna.

Vicino all'imbocco del sentiero vi è una pietra con sopra incise una croce, delle lettere e la data 1630; potrebbe trattarsi delle iniziali di una vittima della peste che colpì la Valle Vogna in quell'anno.

La cappella di S. Germano, con il tempo andata in rovina, è stata fedelmente ricostruita nell'autunno 1993, grazie alla documentazione esistente, alla testimonianza orale, e al recupero delle parti originali, compresa l'icona del Santo. Colpisce all'esterno *“l'armoniosità della volta del portale con la grazia lignea della chiusura, il tetto in beole, i muri perimetrali, lo slanciato campaniletto in pietra a vista, con campanella”* (bollettino parrocchiale).

Troviamo all'interno un altarino con due colonne ritorte, decorato e dipinto prevalentemente d'azzurro, sormontato da Dio Padre. Sopra l'altare, una tela raffigurante la *Vergine con Bambino tra S. Germano e S. Michele*; sotto, paliotto in tela con immagine di *S. Germano*. Il pavimento è in pietra.

S. Germano, vescovo d'Auxerre in Gallia, è venerato in Piemonte per aver reso visita a S. Albino, vescovo di Vercelli, e per essere stato ospite e miracolosamente presente all'inaugurazione della basilica di S. Eusebio in Vercelli, ristrutturata dopo la distruzione per opera degli Unni di Attila. È tradizione rivese venerare S. Germano quale protettore dei bambini.

Si festeggia il 2 maggio.

MADONNA DELLE POSE - L'oratorio è di antiche origini perché già nel 1500 vi si celebrava la Messa, anche se allora era forse di minori proporzioni.

Alle "Pose", posta a metà strada, in luogo soleggiato, nel salire a S. Antonio e nello scendere a Riva, si posavano i carichi, si pregava e si ringraziava la Madonna. L'oratorio è di linee classiche valesiane: portale centrale sormontato da timpano spezzato a nicchia, finestrelle rettangolari ai lati e lunotto centrale, tetto a capanna coperto a piode e campanile emergente da terra con loggia campanaria.

La chiesa era ricca di dipinti prima d'essere soggetta a numerosi furti.

La pala dell'altare è d'autore ignoto, dell'anno 1630: raffigura la *Madonna col Bambino tra i Santi Michele, Giovanni e Antonio*. La tela è qui riprodotta in fotografia, mentre l'originale si trova nella chiesa parrocchiale di Riva.

Ai lati, sulle pareti del presbiterio, vi erano due tele della fine del '600, una raffigurante la *Visitazione* e l'altra l'*Annunciazione* (rubata). Le pareti dell'oratorio erano ricoperte di ex voto.

A metà navata, la trabeazione di legno con data 1655. La cappella laterale dedicata a S. Giuseppe è stata costruita negli anni 1630/31, per un voto fatto al Santo dai rivesi, affinché li proteggesse dalla peste; presenta una bella ancona con statua della Madonna.

I bellissimi cornicioni e rosoni sono opera dei gessatori valesiani.

L'oratorio era il Santuario della devozione alla Madonna degli antichi rivesi; è stato restaurato negli anni 1987-88 su iniziativa dell'allora parroco don Dario Lenticchi.

La garritta-torrione, posta a fianco dell'oratorio, è stata restaurata nel 1988-89 dal Gruppo Alpini di Riva. Il Ravelli afferma che trattavasi di: "*Un servizio di guardia o di un cordone sanitario in tempo di epidemia, del sec. XIII*".

Il torrione è ora cappella votiva, con all'interno i nomi dei Caduti delle guerre e un dipinto allegorico; all'esterno, il parco delle Rimembranze.

Nelle vicinanze, più in alto verso Selveglio, i pochi ruderi del mulino del Cattivo Tempo, che sfruttava le acque del rio delle Pose.

Nella parte bassa della valle, lungo la mulattiera che scende a Riva Valdobbia, incontriamo le due cappelle dedicate rispettivamente alla Beata Panacea e a S. Michele.

La cappella di sosta dedicata alla Beata Panacea si trova in località "le Pose".

La facciata è in discrete condizioni, chiusa da una grata lignea con porta, e recante la data 1671.

I fianchi, in discrete condizioni, sono intonacati. Il tetto è in beole.

All'interno, la pianta è quadrata, con il pavimento in beole; la volta è a spicchi (cinque piccoli, uno grande frontale); i fianchi sono in discrete condizioni. Gli stucchi sono lineari sul cornicione. L'altare è di sasso con piano ligneo. Vi sono un quadro recente della *Beata*, un quadretto con un brano di S. Pellico dedicato alla Beata, una statua in metallo raffigurante la *Madonna d'Oropa*.

La cappella è stata restaurata nel 1965 da Eugenio Gabbio.

L'altra cappella di sosta, dedicata a S. Michele Arcangelo, si trova in località Campo Basso.

La facciata si presenta in discreto stato, chiusa da una cancellata di ferro con sottostante porta di legno; a fatica si legge la scritta "*Sa Michael Arch...nos in proelio*" e la data 17..40 (?).

Il tetto è in beole; i fianchi sono in muratura con intonaco.

All'interno la pianta è quadrata, con il pavimento in beole; la volta è affrescata con *San Michele che inforca il Diavolo*. Sempre sulla volta e sopra l'altare vi sono degli affreschi, forse ritoccati; gli stucchi sono lisci sul cornicione. L'altare è una semplice mensola di legno sagomato.

Dai tornanti finali, prima di scendere a Riva Valdobbia, si presenta una bella veduta panoramica della parete valsesiana del Monte Rosa.

A Riva Valdobbia è doverosa una visita alla parrocchiale, dai due campanili, con la facciata interamente decorata dallo stupendo affresco del Giudizio Universale del 1597, opera del pittore Melchiorre De Henricis di Alagna; tele e statue preziose sono conservate all'interno.

NOTIZIE RELATIVE ALL'AMBIENTE E ALLA FLORA ALPINA

La mulattiera che da Cà di Ianzo conduce a Selveglio è ombreggiata nella parte iniziale da un bel boschetto di conifere con alti larici e qualche abete rosso. A valle invece, e poi dopo aver attraversato il ruscello, predominano le latifoglie in forma arbustiva e cespugliosa quali: nocciolo, rosa canina, sorbo montano, acero montano, frassino e betulla.

Ai lati del sentiero che sale zigzagando sul fianco della montagna, a seconda del mese e della stagione di risveglio si possono osservare le fioriture del giglio martagone, giglio rosso o di S. Giovanni, l'erba viperina, l'eliantemo, il raperonzolo, la campanula spigata, la concordia, la crotonella fior di Giove e molte altre ancora.

Giunti nei prati sottostanti l'abitato di Selveglio, nella miriade di fiori prativi, si fanno notare qua e là: gigli rossi, campanule, mentastri e rinanti. Isolati e sparsi crescono secolari alberi di frassino e ciliegio, coltivati un tempo per l'alimentazione del bestiame e umana.

Usciti da Selveglio, diretti verso Oro, il sentiero è ombreggiato da vetusti sorbi montani e maggiociondoli.

Nell'avvallamento sottostante il Corno d'Otro ci accoglie una densa vegetazione resa rigogliosa dall'apporto delle acque del ruscello. Spiccano la ginestra dei carbonai, la piccola orchidea *concordia*, la rosa canina e alte erbe tipiche del megaforbieto.

Da Oro si prosegue verso le altre due frazioni di Cà Vescovo e Rabernardo, attraversando a mezza costa radure prative e boschetti con presenza delle specie menzionate in precedenza. All'interno degli avvallamenti che scendono dalla montagna, percorsi dai ruscelli, la vegetazione diventa invadente e cerca di cancellare il sentiero. In alto, dopo gli alberi a foglia caduca, tra i quali non manca anche qualche faggio, salicone e ontano bianco, si stagliano abeti rossi e larici, mentre sul versante opposto della valle predomina il bosco di abete bianco, amante dell'ombra e dell'umidità.

Dopo Rabernardo si presenta un vasto prato percorso da numerosi rivoli d'acqua che lo rendono in parte paludoso, permettendo la crescita e l'insediamento di specie tipiche di questi ambienti quali: le carici, alcune orchidee e l'erioforo. Attraversato un torrentello e percorse alcune radure erbose, si raggiunge l'alpe Selletto 1530 m, posta in bella posizione panoramica su buona parte della Val Vogna con accanto il classico abete rosso, come sentinella, e sul retro della baita, un boschetto di maggiociondo-

li e pioppi tremuli e più in alto le conifere già menzionate di questo versante.

Qui, conviene portarsi sul dosso antistante la bella baita walser per ammirare il vastissimo panorama che si presenta davanti: verso il fondovalle, al di là del Sesia, si notano la Cima Carnera 2741 m, la Cima Moanda 2611 m e la Cima delle Croci 2500 m. Di fronte, sul lato opposto della Valle, partendo da sinistra: la Cima d'Alzarella 2418 m, la Cima di Ianzo 2449 m, il Palone di Ianzo 2530 m, il Monte Palancà 2685 m con l'antistante Cima Tre Croci 2078 m e infine la Pala d'Erta 2630 m. In fondo a chiudere la Valle si presenta il Corno Rosso o Punta Carestia 2979 m. Non sono visibili le cime che chiudono il Vallone del Rissuolo perché nascoste dai rilievi del versante da noi percorso, comprendente il Corno Bianco 3320 m, la cima più elevata della Val Vogna. Oltre l'alpe Selletto si attraversa un affioramento roccioso con piante adattate a questo tipo di ambiente arido e secco. Possiamo qui osservare il crespino, *Trifolium rubens*, il garofano dei certosini, il semprevivo ragnateloso e altre già menzionate. Giunti a Cambiaveto, tra prati terrazzati ormai invasi dalla vegetazione arborea e arbustiva, si attraversa il torrente che scende dal Vallone del Forno. In questo tratto, precedente le due frazioni di Piane Inferiore e Superiore, si può notare la non comune ombrellifera chiamata Cumino o Kummel (*Carum carvi*).

Tra Piane Superiore e Peccia, infine, si attraversano ancora belli ed estesi prati che presentano campi coltivati, in particolare a patate. Durante la primavera è un mosaico multicolore di fiori tipici dei prati montani.

Il rientro, sulla strada carrozzabile che ora giunge quasi fino a Peccia, ci permette di fare delle interessanti osservazioni botaniche. Sui muri a secco dei terrazzamenti si possono vedere di frequente sassifraghe, semprevivi e felci (felce maschio, felce pelosa, felce femmina, felce fragile, ecc.) e nei prati e luoghi umidi alcune orchidee: la concordia, *Gymnadenia conopsea* e *Orchis mascula*. Sulle sponde, messe a nudo dai lavori di scavo o da frane, la vistosa *Campanula spicata*. Sui prati che attorniano i vari agglomerati rurali frequenti sono anche gli alberi da frutto, tra i quali si fanno notare anche quelli di ciliegie, amarene, vegetanti in forma arbustiva o a piccolo alberello spontaneo e che maturano i loro frutti aciduli, ma gradevoli, nel mese di agosto.

Mario Soster (Sezione CAI Varallo)

*Altri Sentieri dell'arte
sui monti della Valsesia*

CERVATTO (993 m)
MADONNA DEL BALMONE (1370 m)

ROSSA (818 m)
SULL'ORO (1350 m)

BOCCIOLETO (850 m)
SECCIO (1380 m)

SCOPA (620 m)
PIANI ALTI (a quota 1000 m)

CAMPERTOGNO (815 m)
CANGELLO (1364 m)

BOCCIOLETO (760 m)
MADONNA DEL SASSO (1250 m)

CAI VARALLO - Via Durio 14 - 13019 Varallo (VC) - Tel. 0163 51530 - Fax 0163 54384

INFORMAZIONI SENTIERI DELL'ARTE - MUNICIPI

Alta Via Val Vogna - Riva Valdobbia - Tel. 0163 91022
Campertogno - Cangelo - Campertogno - Tel. 0163 77122
Scopa - Pianaccia - Scopa - Tel. 0163 71119
Boccioleto - Seccio - Sasso - Tel. 0163 75127
Rossa - Sull'Oro - Rossa - Tel. 0163 75115
Cervatto - Balmone - Cervatto - Tel. 0163 55115